

IL TEATRO DI FRANCO QUADRI**FILIPPO**

Alfieri contro i padri ribellatevi alla loro legge

Valerio Binasco interprete e regista di "Filippo" tragedia intima e generazionale
In scena al Carignano di Torino anche Sara Bertalà, Edoardo Ribatto, Michele Di Mauro

D

FRANCO QUADRI

A QUALCHE decennio ci stavamo abituando a considerare il teatro di Vittorio Alfieri come un cimelio destinato a onorare ogni estate le scene festivaliere di Asti Teatro con un meritato omaggio alla memoria di quell'illustre antico concittadino a tre secoli di distanza. Guardando indietro, per doverosa curiosità alle passate rappresentazioni alfieriane fuori Asti, partendo dai tempi dell'immediato dopoguerra, troviamo qualche ricordo di un'edizione del suo *Filippo* negli anni Cinquanta curata da Orazio Costa al Piccolo Teatro e la ripresa della stessa tragedia ispanica condotta da Gianni Testori nei tardi anni Ottanta nel nome della parola, mentre Luca Ronconi scopriva la musicalità vocale della *Mirra* e Nanni Garella rielaborava l'altro mito ellenico degli Atridi.

Ora ecco il Teatro Stabile di Torino inscenarne al Carignano il *Filippo* per celebrare con uno sguardo al passato il nostro Risorgimento — in

FILIPPO

di V. Alfieri. Regia di V. Binasco, Torino, Teatro Stabile fino al 28 novembre



parallelo con l'uscita del prezioso *Noi credevamo* cinematografico, firmato dal direttore Mario Martone — affidando la guida dello spettacolo all'intelligenza critica di uno dei nostri giovani registi di punta, qual è Valerio Binasco. Artista finora considerato più familiarmente prossimo alle nordiche asciutte solitudini di Jon Fosse che ai fiumi di parole compiaciuti e risonanti che servirono al nostro grande e dibattuto scrittore a misurarsi, negli anni della Rivoluzione Francese, col mondo tirannico e isolato dei potenti, i quali si ostinano a ricalcare antichi tragici orrori maturati nei secoli.

A buon diritto quindi il regista, che nella serata copre anche degnamente il ruolo autoritario del re tiranno del titolo, rivendica nelle sue note di regia il fatto che la sua conoscenza delle trame monarchiche dei tempi andati si affidi più ai testi tragici o alle immagini pittoriche che alla storia vera e propria. Ora questa favola, basata sull'assolutezza del potere paterno, è agita pressoché da fermo nelle scene pittoricamente colorate di Nicolas Bovey, a cavallo tra grandi immagini riprese da Goya, ma anche da Rubens. Si parte dal-



l'angosciato protagonista imbiancato che, per quanto si può vedere dall'eleganza dovuta delle vesti d'epoca di Sandra Cardini, fin dall'inizio si presenta nell'immagine del tiranno esercitata negli unici incontri che il suo ruolo regale gli consente, quelli cioè che lo legano o lo dividono dai propri familiari. I quali sono il figlio Carlos di Edoardo Ribatto, di cui è geloso per la possibile rivalità nella carica di erede e quindi di possibile sostituto nel potere, e la moglie Isabella di Sara Bertelà, che in passato era stata fidanzata del figlio e quindi infiamma il coniuge di quella gelosia.

La gelosia è il tema conduttore della vicenda, destinata a girare su se stessa perché manco l'erede ne è indenne, almeno finché non entrerà in scena la complicità del Gomez di Michele Di Mauro, ministro e complice del sovrano, avviando l'azione all'unico finale possibile, ovvero l'esecuzione del principe sospettato a torto o a ragione, dato l'evolvere dei sentimenti confessati o meno. E di conseguenza la serata si conclude senza nessuna invenzione rispetto a quanto trapelava dall'inizio, cioè nella conferma che nelle storie private come in quelle delle nazioni, la legge dei padri non si contraddice, anche se secondo la denuncia di Alfieri si dovrebbe, come conclude Binasco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

